



ARCHEOCLUB D'ITALIA
SEDE DI SAN SEVERO

18⁰ CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

San Severo 29 - 30 Novembre 1997

**La Capitanata tra medioevo ed età moderna
(secc. XIII-XVII)**

Coordinamento scientifico di Pasquale Corsi

A T T I

*a cura di
Armando Gravina*

con gli auspici della Società di Storia Patria per la Puglia

SAN SEVERO 1999

Insedimenti albanesi nella Daunia tardo medievale

Università di Bari

La storia dei rapporti tra l'Italia e l'Albania non è cosa recente e, anche se molti opinionisti e giornalisti ricordano giustamente il dominio italiano durante il ventennio fascista, le radici del presente affondano in un passato più remoto, meno interessante forse per chi cerca facili strumentalizzazioni, ma molto più affascinante per tutti coloro che sanno riconoscere in ciò che siamo le tracce dei nostri antenati e delle loro storie¹.

La vicinanza tra le coste italiane e quelle balcaniche è sicuramente uno dei fattori determinanti, nel passato come nel presente, della facilità dei contatti tra le due sponde e con un po' di fantasia è più suggestivo immaginare quante volte piccole imbarcazioni hanno solcato il basso Adriatico, trasportando il loro carico umano in un senso e nell'altro. Un carico formato per lo più di pescatori, mercanti, avventurieri, pellegrini, mercenari in cerca di un nemico da combattere, ma che ad un certo punto comincia a divenire sempre più numeroso, più dolente, più disperato, più miserabile e, a volte, pericoloso.

Ecco dunque che con una certa sorpresa leggiamo le parole di papa Paolo II (1464-1471), scritte nella seconda metà del XV secolo, *“Gli Albanesi in parte sono*

¹ Una trattazione più ampia dell'argomento in questione è stata da me recentemente pubblicata in un volume edito dal Comune di Chieuti, nel quale lo studio delle immigrazioni albanesi del Tardo Medioevo ha riguardato anche le altre regioni dell'Italia meridionale che rientravano nel Regno Aragonese prima e Spagnolo poi. FIORELLA DANILA A. R., *L'Albania d'Italia*, Ed. Cannarsa, Vasto 1998.

*uccisi dalla spada, altri sono condotti in misera schiavitù dovunque non vedi che terrore, lutto, morte e schiavitù. È cosa miserevole udire quanto sia il turbamento. È cosa lacrimevole contemplare le navi dei profughi, che si riparano nei porti d'Italia, e quelle povere famiglie, che, scacciate dalle loro abitazioni stanno, sedute sui lidi marini e che, stendendo le mani al cielo fanno risonare l'aria di lamenti in ignorate favelle*². Che cosa aveva spinto le popolazioni greco-albanesi ad abbandonare le loro terre non è difficile da comprendere. Dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453, infatti, i Turchi avevano conquistato nel giro di alcuni decenni tutti i Balcani e la Grecia, costringendo le popolazioni che non volevano sottomettersi a fuggire lontano dalle loro case e dalle loro terre. Ma perché queste popolazioni in fuga si diressero senza esitare verso le terre italiane è più complicato da capire se non si tiene conto della storia dei secoli immediatamente precedenti.

L'Italia meridionale era già stata interessata da immigrazioni di popolazioni considerate etnicamente greche durante tutto l'alto Medioevo, quando il dominio bizantino era stato al suo apice con la creazione del thema di *Longobardia*. Come è noto tale dominio terminò con l'arrivo dei Normanni e la conquista di Bari nel 1071 da parte di Roberto il Guiscardo. La visione politica del Normanno però non si limitava al controllo dell'Italia meridionale; il suo intento era quello di portare la guerra nel cuore stesso di Bisanzio, cioè attaccare direttamente le terre dell'impero nemico. In questa ottica espansionistica l'Albania diveniva strategicamente fondamentale per il Guiscardo, che infatti nel 1081 espugnò Durazzo stabilendovi il centro delle sue operazioni orientali. L'operazione non riuscì, ma proprio da questo momento l'espansione in Oriente divenne uno degli elementi caratteristici della politica estera di tutte le dinastie che si succedettero in Italia meridionale.

Il legame italo-albanese si rinsaldò quando Carlo I d'Angiò riuscì a farsi riconoscere formalmente sovrano d'Albania dalla parte cattolica dei nobili (*kapedan*) albanesi, dando così inizio a costanti, se pur non frequenti, scambi d'ambascerie tra i due regni³. Inoltre bisogna ricordare che tra i secoli XIV e XV molti signori albanesi tornarono alla religione cattolica, indirizzando la loro politica sempre più verso Occidente, in aperta ribellione contro la dominazione bizantina, serba e turca che tendevano ad imporre il predominio delle religioni greco-ortodossa e musulmana nei territori loro sottoposti.

Alla metà del XIV secolo i Turchi avevano ormai il controllo di buona parte della penisola balcanica, soprattutto dell'interno, mentre a Bisanzio rimaneva, con molta difficoltà, soltanto quello delle coste.

² TRAPUZZANO M., *Gli albanesi in Italia meridionale*, in "Studi Meridionali", IV (1971), pp. 253-260.

³ BORSARI S., *La politica bizantina di Carlo d'Angiò dal 1266 al 1271*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", n. XXXVI (1955), pp. 319-349.

La battaglia di *Kosovo polje* (Campo dei Merli), a cui parteciparono alcuni nobili albanesi, segnò l'inizio della conquista turca nella penisola balcanica (1389), ma anche l'inizio di una strenua difesa delle genti albanesi che terminerà soltanto cento anni più tardi.

È a questo periodo che si fa risalire il primo stanziamento di profughi albanesi in Italia meridionale, attestato da una lapide nella chiesa di S. Caterina ad Enna, dove viene ricordato un Giacomo Matranga, comandante albanese; mentre sicuramente più importante fu l'aiuto portato dalle truppe albanesi comandate da Demetrio Reres al tempo delle lotte di Alfonso I il Magnanimo contro i Baroni calabresi tra il 1443 e il 1444. Dopo la vittoria dell'Aragonese, un gruppo di soldati albanesi, tra cui lo stesso Reres e i suoi due figli, Giorgio e Basilio, decisero di fermarsi in Italia: una parte nella provincia di Catanzarone e un'altra nella Sicilia occidentale, aiutati dalla benevolenza dello stesso sovrano⁴.

Il legame molto forte stabilitosi alla metà del XV secolo tra il Regno di Napoli e l'Albania si basò principalmente sull'amicizia personale dei due sovrani aragonesi, Alfonso I e Ferrante I, ed un personaggio quasi leggendario, più volte citato nei mesi scorsi durante i collegamenti dell'Albania delle televisioni internazionali: Giorgio Castriota Scanderbeg⁵, comandante della Lega Albanese, a cui è intitolata la piazza principale di Tirana.

La data di nascita dell'eroe albanese non si conosce con esattezza, mentre è certo che egli fu inviato, in giovane età, nel 1415, come ostaggio alla corte del sultano turco Murad II, in quanto figlio del nobile albanese, Giovanni, sconfitto in battaglia dal Turco. Alla corte di Murad Giorgio crebbe, imparando le tecniche militari musulmane e diventando addirittura uno degli ufficiali dell'armata turca. Fu qui che assunse il soprannome di Scanderbeg da *Iskander*, che significa Alessandro, in ricordo del mitico re greco. Tornato in patria e preso il comando dell'opposizione contro i Turchi, Scanderbeg si cercò degli alleati che gli permettessero di concentrare le sue risorse militari nella lotta contro gli invasori e quindi rivolse la sua attenzione a Venezia, che possedeva ancora un certo controllo sull'Adriatico orientale e a Napoli, da poco conquistata da Alfonso V d'Aragona⁶. Nel 1451 stipulò un trattato di vassallaggio con l'Aragonese in cambio della promessa di aiuti militari, e non solo⁷, che furono in effetti periodicamente inviati da Napoli

⁴ BIANCO I., *Ragguaglio sulla gente albanese e le sue colonie*, Napoli 1852.

⁵ NOLI FAN S., *Skanderbeg, Boston Mass. 1950*, tr. it. A. Laporta e H. Myrto, Lecce 1993; PALLOTTA G., *Skanderbeg, principe degli albanesi*, Roma 1967.

⁶ Sulle vicende della conquista del Regno da parte di Alfonso V di Trastámara e sulle successive vicende interne del Regno si guardi: GALASSO G., *La monarchia rinnovata di Alfonso e Ferrante*, in "Storia d'Italia", UTET, Torino 1992, pp. 561-735.

⁷ MONTI G. M., *La spedizione in Puglia di Giorgio Castriota Scanderbeg in "Japigia"*, a. X (1939), fasc. III, pp. 275-320, in part. p. 278.

a Croja, roccaforte di Scanderbeg, dove operò a lungo una guarnigione di soldati napoletani⁸.

Nel 1461, assicuratosi una tregua in Albania, Scanderbeg decise di recarsi in Puglia per portare aiuto a Ferrante d'Aragona, impegnato nella difesa del suo potere contro gli attacchi dei grandi Baroni del regno e soprattutto di Giannantonio del Balzo Orsini, principe di Taranto. La notizia del possibile arrivo dell'Albanese, preceduto da suo nipote, Goico Stresi e da un manipolo di uomini già nell'agosto 1460, giunse anche all'Orsini, che tentò di dissuadere l'Albanese dall'impresa inviandogli una lunga lettera⁹ in cui in parte lo blandiva, definendolo "*magnifice et strenue vir, amice nostre carissime*" ed in parte lo minacciava. Scanderbeg rifiutò il denaro e l'aiuto offertogli dall'Orsini e chiese invece a Ferrante dove e come le sue truppe potevano essergli utili una volta giunte in Puglia.

L'apporto delle forze albanesi fu determinante nella vittoria dell'Aragonese, che ricompensò l'alleato con i feudi di Monte Sant'Angelo, San Giovanni Rotondo ed altri benefici e prestò a Napoli l'omaggio feudale verso il suo alleato ed amico Ferrante.

La permanenza in Italia durò circa due anni, ma lo Scanderbeg compì altri due viaggi a Napoli e a Roma nel 1464 e nel 1466, ma questa volta il suo intento era quello di chiedere aiuto piuttosto che darlo. Infatti la situazione in Albania stava velocemente precipitando, come del resto in tutto il territorio balcanico ormai sotto la pressione continua e minacciosa dei Turchi.

Ecco quindi comparire le prime coordinate cronologiche indicative di quella rete di dati, entro le quali è possibile ricostruire i flussi migratori più importanti delle popolazioni albanesi nella nostra regione. Anche se alla luce delle indagini più recenti è necessario ridimensionare l'importanza della spedizione dello

⁸ MONTI G. M., *La spedizione* op.cit., p. 279. Dei rapporti di scambievole aiuto e di amicizia tra i due sovrani aragonesi e l'Albanese, parlano i tre cronisti che si occuparono della lotta di Alfonso e Ferrante contro gli Angioini e in particolare contro Giannantonio Del Balzo Orsini, principe di Taranto. Così possiamo ricostruire sommariamente tale storia attraverso gli accenni di Giovanni Pontano (*De bello Neapolitano*, Napoli, 1590), Giovanni Simonetta (*Rerum Gestarum F. Sfortiae Commentarii*, in R.I.S., Milano 1732) e Angelo Di Costanzo (*Storia del Regno di Napoli*, Napoli 1839). Il Di Costanzo (1507-1591) così scriveva agli inizi del XVI secolo: "*se all'improvviso in quelli dì non fosse venuto dall'Albania con un buon numero di navi, con settecento cavalli e mille fanti veterani, Giorgio Castrioto cognominato Scanderbech, uomo in quelli tempi famosissimo per le cose da lui fatte contra i Turchi. Costui ricordevole che pochi anni avanti, quando il Turco venne ad assaltarlo in Albania, dove ei signoreggiava, Re Alfonso gli aveva mandato soccorso, per il quale ebbe comodità di difendersi dal Turco, avendo inteso che re Ferrante stava oppresso da tanta guerra, volle venire a questo modo a soccorrerlo, e la venuta sua fu di tanta efficacia, che il Piccinino e il conte Giulio uniti insieme non si fidarono di presentare la battaglia al Re*". op. cit., p. 360

⁹ MONTI G. M., *La spedizione* op. cit., appendice documenti, p. 302.

Scanderbeg soprattutto riguardo l'incidenza di questo evento sulla fondazione in questo periodo delle colonie pugliesi, è indubbio che i due anni, non sempre pacifici, trascorsi in Puglia dalle truppe albanesi ebbero un peso non irrilevante.

Giorgio Castriota Scanderbeg morì il 17 gennaio 1468 e, subito dopo, la sua famiglia e numerosi nobili albanesi si rifugiarono nel regno aragonese. Il decennio trascorso tra la morte dell'eroe e la caduta della capitale albanese, Croia, nel 1478, fu quindi il periodo del grande esodo albanese¹⁰. Alcuni gruppi di esuli si stanziarono in Calabria, dove la tradizione greca era ancora molto forte e così avvenne anche per la Puglia meridionale, altri raggiunsero le colonie siciliane già esistenti; infine furono numerosi anche i gruppi che fondarono nuove colonie utilizzando siti abbandonati, ma non del tutto distrutti.

L'ultimo grande esodo di genti greco-albanesi nelle nostre terre si ebbe infine nel biennio 1532-34 ed ebbe come punto di partenza la città epirota di Corone¹¹. Questa città, insieme alla sua gemella Modone, aveva rivestito un ruolo fondamentale nella storia dei traffici e dei rapporti veneto-bizantini a partire dall'XI secolo¹². Essa infatti si trova all'estremità della penisola del Peloponneso, nella regione della Morea, ed è un porto naturale di facile approdo. Questa sua condizione aveva attirato immediatamente l'attenzione di Venezia, interessata ad assicurarsi una serie di punti di riferimento utili nella rotta che dalla Serenissima portava a Costantinopoli. Corone divenne quindi veneziana con la crociata del 1204 e lo rimase sino agli inizi del XVI secolo, quando fu abbandonata a se stessa per l'impossibilità ad essere difesa dai continui attacchi dei Turchi, che avevano conquistato ormai tutto l'entroterra. A Corone si erano rifugiati nell'ultimo secolo un gran numero di albanesi fuggiti dalla loro terra e fu quindi questo variegato popolo in fuga che decise di rivolgersi al re di Spagna Carlo V in cerca di aiuto¹³. Questi

¹⁰ AMBRASI D., *In margine all'immigrazione greca nell'Italia meridionale dei secoli XV e XVI*, in "Asprenas", VIII (1961), pp. 156-185; SMILARI A., *Gli Albanesi d'Italia. Loro costumi e poesie popolari. Ricerche e pensieri*, Napoli 1891; SEMMOLA T., *Le colonie dei Greci e degli Albanesi in Italia*, in "Antologia Contemporanea", a. II, n. XVIII, pp. 1-11; MASCI A., *Discorso sull'origine, costumi e lo stato attuale degli Albanesi nel Regno di Napoli*, Napoli 1847.

¹¹ Sull'importanza delle città di Corone si può consultare: LANE F. C., *Storia di Venezia*, Torino 1978, tit. originale *Venice. A Maritime Republic*, J. Hopkins University Press 1973.

¹² Id p. 53, a più riprese nella storia di Venezia Corone e Modone vengono definite i due occhi della Repubblica, perché davanti ai loro porti le navi per e Costantinopoli dovevano passare per forza e così era possibile controllarne il viaggio.

¹³ Ma della storia dell'esodo coroneo parla soprattutto il più importante storico che si sia occupato di tale argomento, Pietro Pompilio Rodotà, bibliotecario vaticano, che a metà del settecento riuscì a compilare un fondamentale censimento delle comunità albanesi in Italia meridionale, lavoro che rimane tuttora di grande rilievo perché molti dei documenti cui il Rodotà fece riferimento sono andati dispersi nel corso dei secoli. La sua

inviò il suo più fidato ammiraglio, il genovese Andrea Doria, a difesa della città e dei suoi abitanti, ma pur avendo sconfitto i Turchi una volta, alla fine i Coronei dovettero arrendersi ed abbandonare definitivamente la loro patria a bordo delle navi spagnole, diretti nel Regno di Napoli.

Questa, a grandi linee, è la storia ufficiale, fatta di date ed avvenimenti, più o meno noti, che ci permettono di comprendere una scelta sicuramente difficile e sofferta, che coinvolse un popolo intero¹⁴. Ma molto più interessante e poco conosciuta è la storia successiva, quella che racconta la vita di questa gente in una nuova terra, i suoi rapporti con le popolazioni preesistenti, le modalità di insediamento in regioni sconosciute, le modificazioni che questi nuovi centri abitati portarono sia nel paesaggio naturale sia in quello umano e soprattutto la storia della loro difficile integrazione religiosa.

In effetti è stato grazie alla tenace resistenza delle popolazioni greco-albanesi nei confronti del rito latino che si è conservata la storia delle varie colonie meridionali, ma la ricca bibliografia sull'argomento pecca di eterogeneità, di localismo e spesso di superficialità. La storia di ogni singola colonia non può essere isolata dal suo contesto storico né tantomeno dalla storia delle altre colonie perché uno degli elementi che emergono immediatamente dallo studio dei vari tipi di insediamenti è la caratteristica a creare delle zone omogenee, entro le quali i profughi potevano riconoscersi come appartenenti ad un unico gruppo sociale, economico e soprattutto religioso. È quello che avvenne in Sicilia¹⁵, dove alcuni comuni ebbero maggiori difficoltà a mantenere la loro identità, sino, in alcuni casi, a scomparire del tutto; è quello che avvenne in Calabria¹⁶, dove l'isolamento fortemente voluto di alcuni gruppi di villaggi, impedì loro di accettare l'arrivo dell'energia elettrica e del telefono ancora agli inizi del nostro secolo; è quello che avvenne in Basilicata¹⁷,

opera *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia, osservato da greci, monaci basiliani e albanesi*, edito a Roma tra il 1758 e il 1763, in tre tomi, ricorda cp. 56 del terzo tomo: "...Carlo V, Sensibile al volontario ossequio de' nobili coronei, che si erano impegnati a vantaggio della Real Corona, fece trarre in tempo opportuno molte famiglie dal furore di quelle trasportarle a sue spese sopra dugento e più bastimenti ai lidi del reame di Napoli con Benedetto, loro Arcivescovo di rito greco".

¹⁴ Gli altri tre testi fondamentali cui fare riferimento sono: DORSA V., *Su gli Albanesi. Ricerche e pensieri di V. Dorsa*, Napoli 1847; TRAINI F., *Le Istorie Albanesi*, Salerno 1886, (rist. Cosenza 1959) e SERRA A., *I profughi d'Albania ospitale, ricerche storiche delle immigrazioni in Italia nei secoli XIV-XVIII*, Castrovillari.

¹⁵ SCHIRÒ G., *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia*, Napoli 1923 (rist. Piana degli Albanesi 1986)

¹⁶ ZANGARI D., *Le colonie italo-albanesi di Calabria, storia e demografia, sec. XV-XIX*, Napoli 1941.

¹⁷ BOZZA A., *Il Vulture, ovvero brevi notizie di Barile e delle sue colonie con alcuni cenni dei vicini paesi*, Rionero in Vulture 1889; CELANI G., *Per i Nobili Coronei di Barile contro l'Università stessa*, Napoli 1750.

dove i Coronei stabilitesi alla metà del XVI secolo ingaggiarono un duro scontro contro l'ordinario latino e gli altri abitanti in difesa delle loro privilegi sia civili che ecclesiastici; è quello che avvenne a Napoli, dove la comunità Coronea fornì un buon numero di spie al servizio dei Borboni e contro la Mezzaluna ottomana. È, infine, quello che avvenne in Puglia, dove la geografia degli insediamenti evidenzia delle scelte mirate atte a garantire le migliori condizioni di vita per i profughi.

I greco-albanesi che si insediarono nel tarantino fondarono una vera e propria *enclave* formata dai paesi di Carosino, Faggiano, Fragagnano, Monteiasi, Montemesola, Monteparano, Roccafrozata, S. Crispieri, S. Giorgio Jonico, S. Marzano di San Giuseppe, più i casali diruti di Belvedere, Civita e S. Maria della Camera, chiusa all'elemento latino, ma molto mobile al suo interno; infatti le testimonianze attestano spostamenti tra un paese e l'altro e soprattutto la gestione comunitaria dei riti che spesso coinvolgevano fedeli di centri diversi. Inoltre, i territori che formarono l'Albania tarantina divennero, per una serie di circostanze fortuite, proprietà di alcuni nobili albanesi e questo consentì loro di mantenere più a lungo le usanze e le tradizioni della loro patria d'origine.

La fonte più interessante che ci fornisce buone indicazioni sulle vicende delle comunità è la Visita Pastorale effettuata dal cardinale Lelio Brancaccio, tra il 1577 e il 1578¹⁸, ai casali albanesi della sua diocesi¹⁹. Pur essendo una fonte tarda, la Santa Visita ricorda avvenimenti precedenti, quali l'arrivo degli esuli e il formarsi delle comunità, nonché i passaggi feudali da un signore all'altro e soprattutto la situazione religiosa originaria, che comprendeva quasi sempre la assistenza di un *papas* greco-ortodosso, il quale poi passava la sua competenza ad altri greci²⁰.

Questo dato è riscontrabile in tutte le colonie albanesi del Regno, mentre risulta evidente anche una diversità tra le colonie fondate dai primi profughi greco-albanesi, alla fine del XV secolo, e quelle coronee degli inizi del XVI secolo. I Coronei infatti ebbero condizioni di insediamento molto favorevoli, esenzioni fiscali, prerogative religiose e addirittura del denaro contante²¹, grazie al quale si misero al riparo da ritorsioni e sfruttamenti, cosa che non avvenne per molte comunità calabresi, che dovettero lottare duramente, e non sempre ci riuscirono, sia contro i Baroni sia contro i vescovi e gli abati loro feudatari per non essere ridotti

¹⁸ FARELLA V., *I decreti sinodali dell'Arcivescovo Lelio Brancaccio relativi ai greco-albanesi del tarantino (da un manoscritto inedito del 1595 della Curia Arcivescovile di Taranto)*, in AA. VV., *Studi in onore di G. Chiarelli*, II, Galatina 1973, pp. 659-683.

¹⁹ TAGLIENTE E., *Le comunità cristiane albanesi nel tarantino dal Concilio di Trento al 1622*, Taranto 1982.

²⁰ TOMAI-PITINCA E., *Comunità albanesi nel tarantino, sec. XVI*, in "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", XXXV (1981), pp. 113-132, XXXVI (1982), pp. 3-21 e 95-122; COCO P., *Gli albanesi nel tarantino*, estr. da "La fiaccola", Taranto 1923.

²¹ RODOTÀ, *Dell'origine* op. cit., p. 57

realmente alla condizione di veri e propri servi, senza diritti e legati alla terra che non potevano abbandonare.

Gli albanesi che si fermarono in Puglia²² furono invece più fortunati. A parte i centri dell'Albania tarantina, la presenza albanese è attestata in molte città pugliesi (Oria, Nardò, Acquaviva, Bari, Molfetta, Monopoli, Castellaneta, Ostuni, Gravina, Gioia del Colle, Lecce, Galatina ecc.) anche se non sempre è possibile parlare di "colonie", quanto di "presenze"²³, individuabili nelle fonti indirettamente, attraverso i toponimi dei quartieri o menzionati semplicemente come confinanti o testimoni in atti privati. Se dovessimo però basarci soltanto su queste vaghe testimonianze la nostra ricerca terminerebbe ancor prima di iniziare. Fortunatamente il passato ci ha lasciato qualche traccia in più da seguire. Si tratta di due tipi di fonti diverse tra di loro, ma facilmente integrabili: il censimento focatico e alcune fonti storico-ecclesiastiche, come l'operato della Congregazione per i Greci d'Oriente, *le relationes ad limina*, le visite pastorali e il testo scritto a metà del XVIII secolo dal bibliotecario greco del Vaticano, Pietro Pompilio Rodotà. Il censimento focatico, divenuto con Alfonso il Magnanimo un elemento importante della politica fiscale del Regno, si basava sul rilevamento dei cosiddetti fuochi, cioè i nuclei familiari tassabili, perché produttivi, e residenti stabilmente nel territori comunali. Ad ogni fuoco gli studiosi hanno assegnato un valore medio di 3,5 - 4 componenti, in modo da poter così calcolare il numero approssimativo degli abitanti di ogni centro censito. Il problema principale per gli albanesi era che spesso essi avevano ottenuto delle esenzioni dal focatico per un certo numero di anni, oppure si spostavano da un centro all'altro per evitare di essere censiti e quindi di pagare la tassa relativa²⁴. Ecco perché, oltre le naturali lacune della fonte aragonese, esiste un discreto margine di discrezionalità nel calcolare il numero delle famiglie albanesi presenti nei centri pugliesi.

Le fonti ecclesiastiche presentano caratteristiche molto particolari, perché ci offrono la possibilità di indagare un aspetto davvero affascinante della vita di queste colonie, cioè il sentimento religioso e con esso l'identità culturale di un popolo che attraverso il rito cercava disperatamente di non dimenticare le sue origini, di non essere assorbito, omologato, integrato nella nuova realtà in cui si

²² FERRARI G., *Albanesi del Molise e della Puglia*, in "Lingua e storia di Puglia, VIII (1980), pp. 107-116.

²³ COCO P., *Gli albanesi* op. cit., p. 8.

²⁴ GIUSTINIANI I., *Dizionario ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1803, vol. X, pp. 191-197. Oltre a trattare degli arrivi degli albanesi nel regno, confondendoli però con i greci di più antica provenienza, il Giustiniani fornisce una serie di dati fondamentali sulla rilevazione dei fuochi tra il XV e il XVII secolo, che permette di scoprire talvolta gli spostamenti interni delle popolazioni greco-albanesi.

trovava a vivere. Questo forte sentimento di diversità risulta evidente già nell'opera settecentesca del Rodotà, che fornisce la prima mappa delle colonie albanesi in Italia sulla base dei documenti dell'Archivio Vaticano, ma anche di una conoscenza diretta dell'autore, che era appunto di origine albanese. Per molti aspetti questo testo resta ancora oggi fondamentale per lo studio delle colonie arbëreshe (le colonie albanesi d'Italia), perché offre una visione completa, per l'epoca, della loro presenza sul territorio; mentre altrettanto fondamentale è lo studio realizzato da Vittorio Peri²⁵, a metà degli anni Sessanta, su una serie di documenti conservati in diversi codici, che raccolgono le testimonianze del lavoro svolto nella seconda metà del XVI secolo dalla Congregazione per i Greci d'Oriente, una commissione preposta alla risoluzione dei problemi dottrinali e pratici posti dai presuli latini alle prese con le popolazioni greco-ortodosse dell'Italia meridionale, all'indomani della riorganizzazione voluta dal Concilio di Trento.

Le colonie pugliesi ricordate con maggiore frequenza sono sicuramente quelle gorganiche di San Giovanni Rotondo e Monte Sant'Angelo. Questi due paesi costituivano uno dei feudi più importanti del Regno, erano state appannaggio esclusivo delle regine di Sicilia, rappresentandone l'*Honor*, mentre con gli Angioini e gli Aragonesi erano state assegnate sempre a membri della casa regnante. Furono concesse a Giorgio Castriota Scanderbeg il 10 aprile del 1464²⁶, come ricompensa per i servizi resi a Ferrante d'Aragona durante la spedizione in Puglia citata precedentemente. Il dono di queste terre fu accompagnato da una serie di privilegi alquanto remunerativi per la famiglia Castriota, quali l'esenzione dai dazi su tutte le merci importate ed esportate dai porti della costa di Monte Sant'Angelo, soprattutto Mattinata e Manfredonia, e la totale esenzione giurisdizionale dal potere del Viceré che risiedeva in Puglia²⁷. Dopo la morte dell'eroe, nel 1468, sua moglie Andronica e suo figlio Giovanni si trasferirono, come ricordato, nel Regno di Napoli. Giovanni trascorse brevi periodi nel suo feudo gorganico e nel 1483 lo

²⁵ PERI V., *Chiesa latina e Chiesa greca nell'Italia post-tridentina (1564-1596)*, in "Atti del I Convegno Storico Interecclesiale", I, Padova 1973, pp. 271-469, Id., *Chiesa romana e "rito" greco - G. A. Santoro e la Congregazione dei greci (1566-1596)*, Brescia 1975; Id., *Culto e pietà popolare degli Albanesi d'Italia prima della Riforma tridentina*, in "Oriente Cristiano", 20/3 (1980), pp. 9-41. KOROLEWSKI, C., *Le vicende ecclesiastiche dei paesi italo-albanesi della Basilicata e della Calabria*, in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", 1 (1931), fasc. I, pp. 1-12."

²⁶ MONTI G. M., *La spedizione* op. cit., p. 296.

²⁷ COLAFEMMINA C., *Albanesi a San Giovanni Rotondo nel XV secolo*, in "Atti del 13° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia", I, Foggia 1994, pp. 211-217; Id., *Nuovi documenti sugli Albanesi e gli Slavi in Capitanata nei secoli XV e XVI*, in "Atti del 14° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia", San Severo 1996, pp. 77-96.

difese da un attacco turco, sua madre vi si era fermato solo per pochi mesi nel 1467. Sembra che i Castriota furono abbastanza duri con i loro vassalli, chiedendo, più volte, somme di denaro aggiuntive a quelle che le due università versavano già per il loro mantenimento, e questo comportò un inasprimento dei rapporti tra le due parti. Forse fu per questi motivi e per i continui ricorsi presentati dai consigli delle due Università alla Regia Camera della Sommara (il massimo organo di controllo finanziario del Regno) che Giovanni Castriota cedette le terre garganiche il 2 agosto 1485 in cambio di quelle di S. Pietro in Galatina e Soletto, di cui assunse il titolo di conte, e successivamente anche quelle di Torrepaduli, Bagnolo e Aradeo, col titolo di duca. Il piccolo gruppo di circa 20 famiglie, per lo più servi e famigli, giunte con il Castriota nel 1468, non lo seguì nel nuovo feudo salentino, preferendo rimanere a San Giovanni Rotondo, dove si erano ormai tranquillamente sistemati.

Gli albanesi scompaiono dalla numerazione straordinaria del paese garganico nel 1540, entrando probabilmente in quella ordinaria e quindi divenendo cittadini a tutti gli effetti. Gli albanesi di Monte Sant'Angelo sono ricordati nei registri dei conti per i lavori del castello di Manfredonia, tra il 1487 e il 1491, come rifornitori di calce, pietre e attrezzi in legno, ma anche come semplici operai.

È naturale pensare che nei decenni del grande esodo altri albanesi si siano aggiunti a queste piccole comunità e infatti le fonti ne ricordano l'esistenza in altri centri garganici come Vieste, Peschici e Manfredonia.

Anche a San Severo è ricordata una colonia albanese almeno a partire dal 1488²⁸, quando questa si rivolse alla Regia Camera della Sommara contro l'Università, che non aveva tenuto conto dei privilegi fiscali concessi agli albanesi dai sovrani aragonesi e pretendeva quindi il pagamento del dovuto. La Sommara, come in altre occasioni, dette ragione agli albanesi, costringendo l'Università a recedere dal suo intento. Il problema si ripresentò alcuni anni dopo, nel 1511, quando la comunità aveva raggiunto il discreto numero di ben 101 famiglie, e verteva sempre intorno al pagamento del già menzionato focatico. Di questa tassa, di cui era responsabile l'Università, gli albanesi dovevano pagare soltanto la metà, secondo quanto stabilito dai decreti regi. Normalmente l'Università si rifaceva sulla popolazione attraverso la riscossione di tributi indiretti, evitando ai cittadini censiti nel focatico ordinario di pagare direttamente. Questo non valeva, secondo l'Università di San Severo per gli Albanesi, che non comparivano nei censimenti ordinari ma in quelli straordinari e dovevano quindi pagare la tassa direttamente. Alla fine della contesa che coinvolse anche il tesoriere di Capitanata e persino il Vicerè, cui si erano rivolti i sanseveresi, la Sommara decise di far pagare la tassa

²⁸ ID., *Albanesi e Slavi a San Severo nei secoli XV-XVI*, in "Atti del 9° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia", San Severo 1988, pp.145-149.

del focatico direttamente dagli Albanesi, ma di esentarli da qualsiasi dazio e gabella della Università. Nel corso del XVI secolo gli immigrati greco-albanesi si integrarono lentamente ma costantemente nel tessuto sociale della città sino a scomparire dalla numerazione focatica straordinaria. Paradossalmente la loro integrazione ci impedisce di conoscerne ulteriormente la storia, solo una testimonianza del 1560 ricorda l'arrivo di un prete ortodosso, denominato "Patriarca degli Albanesi" e di altri due preti di Campomarino che tentarono di ratificare un divorzio nella cittadina dauna, ma furono interrotti dall'arciprete latino e costretti a fuggire poco dopo.

Questa notizia si ritrova in un documento alquanto particolare, che raccoglie alcune testimonianze fondamentali per la conoscenza della presenza greco-albanese nella Puglia settentrionale. Si tratta di un vero e proprio *dossier* contenente la corrispondenza intercorsa tra il vescovo di Larino e i cardinali Santoro e Savelli, membri della già citata Congregazione per i Greci d'Oriente. A quel tempo, infatti, la diocesi di Larino comprendeva alcuni paesi che passarono poi a quella di San Severo e che appartengono oggi alla provincia di Foggia. Risulta chiaro quindi che l'ambito geo-storico a cui bisogna fare riferimento non è definibile attraverso gli attuali confini, perché l'area comprendente i paesi di Chieuti e Casalvecchio, le località di Torre Marino e Castelluccio degli Schiavi, il paese di Casalnuovo di Monterotaro (oggi in diocesi di Benevento) e poi ancora i centri di Campomarino, Portocannone, Monteclifone, Rotello, San Martino in Pensilis, Ururi, tutti in provincia di Campobasso e persino un paese in diocesi di Benevento e provincia di Avellino come Greci, ha rappresentato tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo un'area omogenea etnicamente, religiosamente e sicuramente anche socialmente.

La maggior parte di queste località erano state fondate all'alba dell'anno Mille per essere poi abbandonate tra XIII e XIV secolo, per vari motivi. Si trovavano quindi nella condizione ideale per essere ripopolate dai profughi albanesi tra la fine del '400 e gli inizi del '500. In tal modo le nuove genti si dispersero nel territorio daunio, cercando di ricrearvi le antiche usanze abbandonate in patria. Quando, intorno al 1560, mons. Belisario Balduino iniziò a rendersi conto dello stato delle comunità della sua diocesi²⁹, la sua prima reazione fu di cancellare *ipso facto* il rito greco da quelle terre; fortunatamente la sua diocesi era suffraganea di quella di Benevento dove negli stessi anni operava l'arcivescovo Giacomo Savelli, non ancora cardinale, collaboratore del cardinale Giulio Antonio Santoro, presidente della Congregazione. Proprio a Benevento nel 1567 si svolgerà un importante Sinodo provinciale, dove saranno discusse le metodologie da adottare nei con-

²⁹ TOMAI-PITINCA E., *Comunità di rito greco in diocesi di Benevento*, in "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata". XXXIX, (1985), pp. 217-232.

fronti dei fedeli di rito greco³⁰. I risultati del Sinodo, validi per tutta la diocesi, diventarono addirittura base di partenza per successivi Sinodi (come quello di Bisignano nel 1571) ed entrarono poi a far parte della *Perbrevis Instructio* del 1595³¹, l'atto finale della elaborazione dell'operato che la Congregazione aveva svolto per circa trent'anni. I tentativi del Balduino di cancellare le comunità greco-albanesi sono evidenti nell'epistolario intercorso tra il vescovo larinense e la Congregazione e sono state ritrovate dal Peri nell'Archivio di Propaganda Fide a Roma³². Da queste lettere e dalle risposte molto più concilianti e lungimiranti della Congregazione veniamo a sapere che esisteva una certa uniformità di riti e di usanze tra tutti i paesi citati nei documenti. La vera e propria repulsione del Balduino verso questi fedeli nasceva da una generale ignoranza degli ordinari latini delle caratteristiche del rito greco, sottoposto ad antichi pregiudizi solidificatisi nel tempo in veri e propri preconcetti. Comunque, anche le comunità trasferitesi in Puglia avevano perso, col passare del tempo e con la forzata separazione dalle gerarchie orientali, la purezza del rito, pur restando tenacemente attaccate ad alcune usanze e soprattutto al loro preti.

I fedeli di Chiuti, Torre Marino, Casalvecchio, Campomarino e Castelluccio degli Schiavi chiesero in diverse occasioni, attraverso i loro preti, il permesso di bruciare i cadaveri cospargendoli di olio per evitare che i loro resti diffondessero delle epidemie. Si credeva infatti che nottetempo dai corpi di alcuni morti uscissero dei "gattoni", che girando per le case fungevano da untori³³. Su questi episodi, il vicario episcopale, Annibale Muzio, e lo stesso vescovo ascoltarono diversi testimoni ed inviarono poi il tutto a Benevento e alla Congregazione. La proibizione della bruciatura dei cadaveri, forse anche grazie a questi avvenimenti, sarà confermata dal sinodo di Benevento e verrà successivamente inserita tra le norme dello stesso Concilio di Trento.

La seconda testimonianza che si ricava dalla documentazione del dossier Balduino è quella sulla pratica del divorzio, che veniva sancito quasi come un rito religioso alla presenza dei divorziandi, dei parenti, dei testimoni e della comuni-

³⁰ PERI V., *Chiesa romana* op. cit. p. 131.

³¹ Il titolo completo è *Perbrevis instructio super aliquibus ritibus Graecorum ad RR. PP. DD. Episcopus Latinos, in quorum civitatibus vel diocesisibus Graci vel Albanenses Graeco ritu viventes degunt*. Il documento pontificio fu approvato dal papa il 31 agosto 1595 e pubblicato due anni dopo. *Chiesa romana* op. cit., p. 22.

³² *Chiesa romana* op. cit., pp. 243-244.

³³ TOMAI-PIFINCA E., *Comunità greco-albanesi in diocesi di Larino. Aspetti ecclesiali e di costume*, in "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata, XXXVIII (1984), pp. 19-66. In part. pp. 22-27.

tà³⁴. Una pratica tipica del rito greco-ortodosso che gli albanesi avevano portato con sé una volta giunti in Italia. Ciò che è importante sottolineare è che tutte queste usanze erano state rispettate sin dall'arrivo degli esuli nel nuovo paese, cioè dalla fine del secolo XV anche se, rispetto al periodo dell'insediamento, la stessa mentalità dei fedeli era cambiata, forse influenzata dalla vicinanza con i fedeli latini.

La terza serie di documenti si riferisce ad un'altra caratteristica del rito greco, cioè il rifiuto delle Indulgenze e la diffidenza verso la esistenza del Purgatorio³⁵. A Campomarino il vicario episcopale della diocesi tentò inutilmente di leggere nella chiesa madre il decreto con cui il papa istituiva un giubileo eccezionale per la liberazione di Malta dai Turchi, ma i fedeli albanesi vi si opposero con tutte le loro forze, ricacciando da dove erano venuti il vicario e tutti gli altri chierici giunti con lui da San Martino in Pensilis e da Rotello. Anche le testimonianze di questo episodio furono inviate a Benevento e poi a Roma al cardinal Santoro.

L'ultimo punto citato dai documenti del *dossier* riguarda la credenza dei cosiddetti "quattro papi", cioè quattro patriarchi autonomi ed indipendenti tra di loro³⁶. Tale credenza è assolutamente comprensibile se si pensa all'esistenza di numerosi arcivescovadi autocefali e alla sostanziale pluralità e diversificazione delle gerarchie ecclesiastiche greche, tuttora esistente, ma che era completamente estranea alla visione della Chiesa centralistica, uscita dalle sedute del Concilio di Trento. Il protagonista della vicenda è un presbitero, Michele Calcomata, coronese, che dopo aver affermato la sua credenza davanti al conte di Biccari, signore di Rotello fu costretto a fuggire nottetempo per non essere arrestato.

Alla fine degli anni '70 del XVI secolo il *dossier* di mons. Balduino era ormai formato e fu corredato da una serie di lettere personali del vescovo che sollecitavano una rapida soluzione al problema degli italo-greci (così si chiamavano i greco-albanesi di rito ortodosso) della sua diocesi; una soluzione che il monsignore si augurava veloce e drastica, ma la Congregazione era di tutt'altro parere. Infatti il cardinal Savelli continuò ad impedire al suo ex suffraganeo di proibire il rito greco in maniera brutale e lo costrinse ad aspettare le risoluzioni della Congregazione, che peraltro giunsero allo stesso risultato, ma in maniera più lenta (molte di queste comunità passarono definitivamente al rito latino nel corso del XVII secolo), dimostrando quindi una certa sensibilità nei confronti di questo popolo in esilio.

³⁴ Id., pp. 27-31.

³⁵ Id., pp. 31-33.

³⁶ Id., pp. 33-35.

I documenti raccolti nel *dossier* del Balduino ci permettono di intravedere soltanto alcuni momenti della vita quotidiana di queste comunità albanesi formatesi alla fine del Medioevo, ma ci forniscono alcuni dati fondamentali per la loro storia, come i difficili rapporti esistenti tra i fedeli ortodossi e le gerarchie latine. Invero non fu così dappertutto, ma noi non possiamo saperlo, perché laddove non ci furono contrasti non ci furono neppure documenti ed è invece grazie alla intransigente opposizione di Belisario Balduino e alla sua ferrea volontà di estirpare la mala pianta dell'eresia che oggi possiamo ricordare i nomi di quelle famiglie giunte sui nostri lidi alla fine del Medioevo in cerca di salvezza e di pace ed è grazie all'ottusità del Balduino che possiamo spiare le evoluzioni notturne di quei defunti trasformati in gattoni, che sbirciavano di notte nelle case degli onesti cittadini di Chieuti.

Un'ultimo riferimento deve essere fatto alla importante presenza nel Salento della feudalità albanese. Infatti al momento della fuga dal paese delle Aquile, furono molti i nobili albanesi che seguirono il loro signore Giovanni Castriota e sua madre Andronica Arianiti. I Castriota entrarono così a far parte del complesso panorama della feudalità del Regno, svolgendovi un proprio ruolo autonomo, ma non isolato. Le città interessate a questo tipo di stanziamento furono soprattutto quelle intorno al feudo di Galatina³⁷, dove tra l'altro, esisteva già un nucleo greco, che era caratterizzato da un patriziato di grande cultura e forte senso religioso. Un altro importante ramo della famiglia Castriota si insediò come feudatario nel contado di Copertino, che comprendeva le terre di Leverano, Veglie e Galatone³⁸. Questi territori furono concessi, nel 1494, a Bernardo Granai Castriota (Granai derivava, probabilmente, da Uranai, soprannome dato alla famiglia del famoso Vrana Conte, difensore di Croia, avo di Bernardo). La famiglia dei Granai Conte entrò poi al servizio della Corona Spagnola, dimostrando grandi capacità ma anche letterarie³⁹.

Ciò che è stato sommariamente descritto per la Puglia vale anche per le altre regioni del Regno meridionale, intendendo in questo caso quel territorio formato da alcune regioni geostoriche diverse ma non lontane tra di loro, non incompatibili, non inviccinabili, perché se un dato è risultato evidente descrivendo gli insediamenti greco-albanesi nella Puglia tardo medievale è sicuramente la loro

³⁷ CONGEDO C., *I Castriota Skaderbeg, Duchi di Galatina*, in "Rivista storica Salentina", I, III (1903), pp. 152-183.

³⁸ VALLONE G., *Aspetti giuridici e sociali nell'età aragonese: i Castriota in terra d'Otranto*, in AA.VV., *Momenti e figure di storia pugliese. Studi in memoria di Michele Viterbo (Peucezio)*, Galatina 1985, pp. 135-185.

³⁹ Alla famiglia dei Granai Castriota apparteneva Costantino Castriota, chiamato anche Filonico Alicarnasso, Letterato ed avventuriero al servizio dei d'Avalos e degli Acquaviva di Nardò. *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXII, pp. 219-221.

mobilità. Le tracce dell'esistenza di questo popolo esule sfuggono e debbono essere rincorse non solo attraverso i luoghi, ma soprattutto attraverso i secoli e questo sta a dimostrare, secondo me, che gli albanesi del XV secolo si muovevano in un territorio a loro ben noto, in un mondo diverso ma non estraneo, che comprendeva non soltanto la Puglia, più vicina e conosciuta, ma anche la Calabria, la Sicilia, la Basilicata, il Molise. Non so se essi avevano un'idea ben chiara dell'Italia meridionale come "altro" dal resto d'Italia, ma ho come l'impressione che guardando la loro storia a posteriori a noi giunga l'immagine di un Mezzogiorno desolato, demograficamente depresso, infestato da una feudalità ottusa e incongruente, ma anche straordinariamente ospitale e variegato, così tanto da accettare al suo interno, quasi metabolizzandolo, un popolo intero, che parlava una lingua incomprensibile, forse selvaggio e fanaticamente attaccato alle sue sante icone.

Soltanto nel XVI secolo, quando la riformata chiesa cattolica si accorgerà della loro esistenza, gli albanesi dell'Italia meridionale saranno riconosciuti come diversi e, paradossalmente, è proprio dall'inizio della loro scomparsa che la storia si occuperà di loro e del loro arrivo sulle nostre terre.

INDICE

<i>Introduzione</i>	pag. 7
FRANCESCO M. DE ROBERTIS	
<i>Lo sconcertante ‘voltafaccia’, nel 1081, di Desiderio, abate di Montecassino, nei confronti del Monastero di S. Maria di Tremiti: alla base un disegno di Papa Ildebrando</i>	» 9
ANTONIO DE ROBERTIS	
<i>L’Abbazia di S. Maria di Tremiti e i suoi impegni nella navigazione durante i secoli XI e XII.</i>	» 15
C. LAGANARA FABIANO - M. L. CURRI - A. TRAINI	
<i>Un minerale prezioso in oggetti d’uso comune. Contributo archeometrico allo studio di alcune ceramiche medievali del sito di Castel Fiorentino</i>	» 19
CARMELO G. SEVERINO	
<i>L’insediamento dei frati Mendicanti di San Francesco d’Assisi a San Severo</i>	» 39
ARMANDO GRAVINA	
<i>Il “Castello” e i circuiti urbani della San Severo medioevale. Ipotesi ed elementi di topografia.</i>	» 47

GIOVANNI DI CAPUA	
<i>Il Castello di San Severo prima del terremoto del 1627. . .</i>	pag. 69
PASQUALE CORSI	
<i>La Capitanata nel Quattrocento: problemi e prospettive . .</i>	» 95
DANILO A. R. FIORELLA	
<i>Insedimenti albanesi nella Daunia tardo medievale</i>	» 107
ADRIANA PEPE	
<i>Architettura in Capitanata fra Quattro e Cinquecento.</i>	
<i>Gli interventi rinascimentali in S. Maria delle Tremiti . . .</i>	» 123
DOMENICO DEFILIPPIS	
<i>La Daunia degli umanisti</i>	» 147
GIUSEPPE POLI	
<i>Economia e società in Capitanata</i>	
<i>tra Cinquecento e Seicento</i>	
<i>(appunti e ipotesi di ricerca)</i>	» 193
MARIO SPEDICATO	
<i>Diocesi e vescovi nella Capitanata</i>	
<i>nella prima età moderna</i>	» 207
ANTONELLA PRIGIONIERI	
<i>Città e monasteri a San Severo in antico regime</i>	» 229
MARIA C. NARDELLA	
<i>Lo “fatto del tumulto insolente”:</i>	
<i>Foggia, 13 maggio 1585</i>	» 247
P. FERDINANDO L. MAGGIORE	
<i>Le fondazioni cappuccine della Provincia di Foggia</i>	
<i>tra XVI e XVII secolo</i>	» 259